

F. S. ROMANO, Monumenti del Risorgimento in
sicilia, Firenze, 1953 Messico - Firenze, 1952.

O. NOVACCO,

Industria sulla unificazione

✓ F. RENZI, ~~Il movimento operaio~~

Origini e caratteristiche del movimento contadino
della Sicilia occidentale, in "movimento operaio",
settembre - dicembre 1953

R. DEL CARRIA, Proletari senza rivoluzio-
ne, Milano, 1966.

E. LA LOGGIA,

Antichi storici della questione siciliana,
in Storia della Sicilia post-unitaria,

Palermo, 1955, pp. II-XLVII.

Palermo, 1955

S.p.A. SANTI ANDÒ & FIGLI - Editori

G. BARNI, I Uille, Firenze 1912

G.C. ARBA, Da Quarto al Volturno,
Nasce di uno dei Uille, Bologna, 1933.

Costituzione del 1812

F. RENDA

La faccia nel 1812, Calcutta-Ram, 1963

ATTI della Diastura Santodonia in
figlia

S. CORLEO

Storia dell'episcopio dei beni ecclesiastici in
Sicilia, Palermo, 1871 -

D. Mack Smith

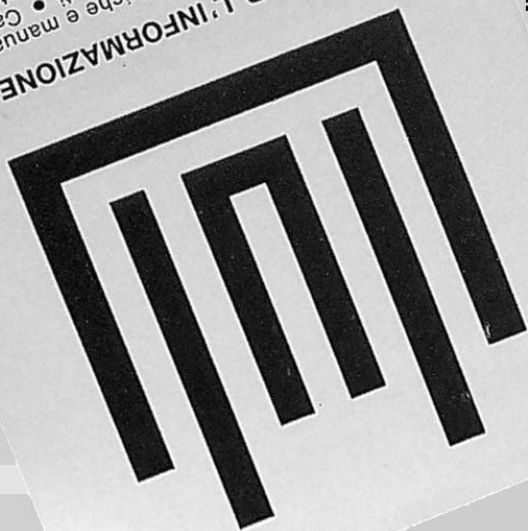
~~Storia della Sicilia feudale e monastica~~

ITEM

The peasants revolt of Sicily in 1860, in
"Studies in modern Sicily", vol. III, Milano, 1950.

V. MACALUSO

OLIVETTI PER L'INFORMAZIONE
 Macchine per scrivere elettriche e manuali • Ad-
 dizionari elettronici e calcolatrici scriventi • Calcolatrici
 elettroniche • Microcomputer • Sistemi per la raccolta e
 trattamento automatico dei dati • Sistemi per l'archivia-
 zione e la classificazione dei documenti con ca-
 ratteri ottici e magnetici • Sistemi per ufficio • Macchine per ri-
 grafia • Sistemi di controllo numerico per
 macchine utensili.



LA DITTATURA GARIBALDINA IN SICILIA E LA TERRA

La libertà non è pane e la scuola nemmeno...

Sono seduti sul colle del Calvario a Parco di fronte a
 Monreale lo scrittore garibaldino Giuseppe Cesare Abba e
 frate Carmelo. Fra cinque giorni i garibaldini piomberanno
 come falchi su Palermo; e intanto il giovane volontario bor-
 ghese, di radice ligure, venuto a rischiare la vita su questa
 terra che ai suoi doveva apparire più lontana e strana del
 Catai, e il monaco siculo tormentato e mesto, nonostante i
 suoi ventisette anni, si trovano, fra tre croci nere e nei pressi
 del cimitero, dinanzi a un problema che esige definitiva ri-
 sposta.

Cosa siete venuti a fare? domanda il monaco mentre la
 fresca plebe rurale della sua terra si esalta e muore per i tre
 colori; e molti della turba credono veramente di seguire un
 uomo che ha poteri magici, di cui vuole servirsi per liberare
 una principessa sventurata di nome Talia tenuta in vincoli da
 un mostro di nome Borbone. Misera e grande torma di gente
 è questa che, dopo lungo terrore, si è svegliata alla vita al
 suono di nuove fanfare; e segue il barone che la chiama a
 raccolta; e lo segue per atavico principio sì, ma anche, come
 l'Abba raccoglie dalla voce preoccupata di padre Carmelo, per
 il sentimento, appena finora alla superficie avvertito, di una
 guerra contro i Borboni, che non sono soltanto a Corte, ma in
 ogni città, in ogni villa. Abba non può rispondere altro che
 questo: vi portiamo libertà e scuole. Ma il frate minaccia un
 destino di solitudine per il drappello (siamo al 23 maggio del
 1860), e scuote la testa quando il garibaldino accenna alle
 squadre, non molte, ma certo già consistenti, che si radunano
 attorno ai Mille. E chi vi dice che essi non aspettino qualcosa
 di più? risponde il frate; e l'Abba l'indomani dovrà rimeditare

Fra i garibaldini, sostiene la stessa corrente storiografica, la più avanzata sinistra democratica era pur sempre condizionata dai limiti di classe della borghesia cui apparteneva. A parer mio, è con grande rispetto che bisogna guardare alla gente partita da Quarto, e anche a gran parte di quella che venne subito dopo con le spedizioni Medici e Cosenz perchè le loro spade non erano mercenarie, nè appartenevano neppure alla tipica educazione borghese perchè aspetto costante della borghesia è quello di schivare il pericolo. Il romanticismo italiano, nel momento di spegnersi letterariamente, offriva questa testimonianza sublime: di essere capace ancora, e nelle forme più generose, di svenarsi per una missione politica.

Il problema della terra non significava dunque nulla o ben poco per i Mille, anche se parecchi di quei giovanotti (basti pensare ai Cairolì) appartenevano a famiglie che avevano ville e campi di grano e buoni vigneti. Il problema essenziale di quella gente venuta dal continente è quello dei commerci, delle industrie, delle professioni liberali o delle armi. Per i siciliani la terra è invece tutto o quasi, ove si consideri la gracilità delle strutture industriali che avevano finora potuto aver vita nell'isola. La situazione che, vedremo con dati di fatto, non era così piatta come è stato descritto, tuttavia era certamente ancorata a prospettive meschine, nè era sostenuta da vigorose volontà.

Ciò che la terra ha rappresentato per i siciliani — che ancor oggi traggono orgoglio dal più semplice accenno al passato dell'isola quando la stessa veniva considerata granaio, prima, di Roma, e di Spagna, poi — si può vedere in un mio libretto che parla del feudo e del baronaggio¹.

E' da aggiungere per meglio fissare la situazione quale era al momento del costituirsi della dittatura garibaldina, che la massa contadina vissuta per secoli in una condizione di po-

¹ GAETANO FALZONE, *Feudo e società in Sicilia*, Palermo, 1964.

vertà che, per assoluta che fosse, non era stata tale da indurla tuttavia a rivolta, aveva a partire dal 1812, cominciato ad avvertire un sordo rancore, e una certa paesana diffidenza per la frode di cui riteneva essere stata vittima nella applicazione della Costituzione.

Vollero le circostanze che nel rissosissimo Generale Straordinario Parlamento siciliano del 1812 sedessero alcuni baroni di eccezionale, e comunque insueto, livello intellettuale, e che fra essi ve ne fossero anche, come l'abate Paolo Balsamo, bene informati dei sistemi di conduzione terriera inglesi; e che, con accortezza politica, riuscissero a manovrare l'assemblea per giungere ad una eversione della feudalità dai caratteri che erano stati conservati per lunghi secoli fino a quell'anno. Il discorso sulla nuova costituzione di Sicilia così si apriva: « Il Parlamento del 1812 fisserà nella storia del diritto pubblico di Sicilia l'epoca la più interessante. Sin'ora è stato mestieri rimontarsi sino a' vecchi tempi del Conquistatore Normanno, e tutti seguirsi i differenti periodi delle successive dinastie per conoscersi l'origine delle nostre forme politiche, e l'insieme comprendersi di tutto il pubblico sistema. Ma saranno d'oggi innanzi sotto questo rapporto oggetti di mera curiosità gli antichi diplomi e lo studio del nostro diritto farà capo dalla nuova gran Carta Costituzionale. Qual prodigiosa rivoluzione non ha la medesima prodotta nelle parti tutte del Governo! ».

Fu, con l'annuncio di così nuovo prestigioso corso del regno di Sicilia, che, mentre la Corte si trovava a Palermo fuggiasca, e gli inglesi ritenevano di poter ammaestrare i siciliani sulla via del civile progresso, il Parlamento riuscì sostanzialmente a strappare all'una e agli altri il compito della promozione liberale nell'isola e a pubblicamente attribuirselo. L'affermazione che in Sicilia non vi sarebbero stati più feudi, ma che le terre d'ora in avanti si sarebbero possedute come allodi, era di fondamentale importanza storica, e tale da lasciare in ombra altre parti della Costituzione. Invero, con

accorta manovra, veniva frustrato il secolare obiettivo dei giuristi napoletani di pervenire a una riduzione della proprietà feudale a vantaggio della costituenda proprietà borghese, e veniva anche elusa la possibilità che le popolazioni che vivevano negli ex feudi potessero giovare dei diritti agli usi civici che, nel passato, non senza tuttavia contrasti, erano riusciti a godere. La trasformazione del feudo in allodio investiva il rapporto stesso tra le due parti della proprietà fino allora tradizionali, e cioè la proprietà feudale ovvero sia privata del feudatario, a quella allodiale ovvero sia pubblica e demaniale esercitata dalle popolazioni feudali. La trasformazione della proprietà in allodio, preceduta dalla norma secondo cui sarebbero cessate le giurisdizioni baronali, e che quindi i baroni sarebbero stati esenti da tutti i pesi cui sinora erano stati soggetti per gli ormai soppressi diritti feudali, e dall'altra norma secondo cui sarebbero state abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco ed ogni altro peso inerente ai feudi, mantenendosi solo per le famiglie ex feudali i titoli e le onorificenze, che cosa, in concreto, veniva a significare se non che la possibilità per l'ex feudatario, diventato proprietario allodiale, di sfuggire *ope legis* da un lato ai propri doveri verso il fisco, e dall'altro di spogliare silenziosamente le popolazioni del diritto agli usi civici fino allora goduti, e che erano stati sempre considerati imprescrittibili? Commenta il Renda: « Provvedimento di giustizia e rispondente all'interesse della stessa società siciliana sarebbe stato in realtà trasformare il feudo in allodio e tutti i possessori feudali in possessori allodiali procedendo ad un equo riparto della nuova proprietà tra gli aventi diritto ».

Invece, dopo aver ricordato che con l'art. XIII della Costituzione si deliberava che i diritti privativi e angarici ai quali si rinunciava doversi indennizzare dai vassalli — anche quando derivavano dalla mera prerogativa signorile — « con ragionare il capitale al cinque per cento sul fruttato, sia della gabella che vi sarà all'epoca della risoluzione, ovvero, man-

cando questa, sui libri della rispettiva segrezia », così commenta il Romeo che è uno storico liberale, mentre il Renda è socialista, che in tal modo « la rinuncia ai diritti feudali si sarebbe trasformata in un ottimo affare per i baroni, analogo a quello che la nobiltà francese aveva cercato di compiere con la solenne rinuncia del 4 agosto 1789 ». Sembra dunque pacifico che la nobiltà siciliana invero mirava a raggiungere contemporaneamente due obiettivi: la diminuzione del potere del Re, e l'irrobustimento dei poteri del Parlamento perchè attraverso lo stesso sarebbe stato sempre possibile ottenere favori dalla Deputazione del Regno, e condizionare l'azione della monarchia.

Una minoranza illuminata guidata dal principe di Castelnuovo cercò invece di battersi per evitare gli indennizzi richiesti dalla maggioranza baronale; e per la totale abolizione dei vincoli dei fedecommissi affinchè si evitasse ogni incoraggiamento alla infingardaggine nobiliare. Il principe di Castelnuovo disponeva certamente di una maggiore prospettiva di giudizio storico; ed aveva meglio dei suoi compagni di casta e colleghi di parlamento, acquisito l'essenza dello esempio inglese; e voleva pertanto che si agevolasse la formazione di una classe di borghesi proprietari di terre affinchè, operando nella Camera dei Comuni, essi potessero sentirsi impegnati a difendere insieme la libertà della Nazione Siciliana e la proprietà privata dinanzi alle tutt'altro che sopite resistenze della corte napoletana momentaneamente in disagio, ma che, con l'aiuto degli inglesi, avrebbe finito col riassumere la pienezza della propria forza. La stessa presumibile anarchia popolare che sarebbe scoppiata all'apprendersi del sostanziale inganno che era stato perpetrato ai danni delle popolazioni ex feudali avrebbe potuto venire meglio contenuta. Ma conclude il Romeo: « La coscienza etico-politica della nobiltà era in generale troppo deficiente e arretrata perchè una così larga direttiva potesse raccogliere molti consensi ».

Ben lontana dal possedere il senso della misura che un

esercizio secolare del potere liberale aveva formato nella nobiltà inglese, la maggior parte della nobiltà siciliana aspirava solo a vendette per ingiurie sofferte, vere o presunte, e a realizzare profitti anche i più gretti. Se le cose non pervennero ad un limite di tragica insopportabilità ciò, fino a un certo punto, si dovette ai deputati borghesi che, approfittando del censo fissato in misura non alta, giusta la proposta del Castelnuovo, riuscirono ad entrare nella Camera dei Comuni. Fra essi era Emanuele Rossi. L'ingresso della borghesia nella sfera del potere economico e politico costituiva certamente una base per più moderne concezioni, ma ormai, anche di fronte a questa nuova classe agraria, si stagliava sull'orizzonte delle campagne non più adagiate nella vita di remissione di più secoli, all'ombra protettiva del castello baronale, una massa di contadini che andava percependo che era stata fatta una offesa al loro buon diritto. Questa considerazione peserà fortemente sulla bilancia delle scelte, e costituirà, più del disturbo per l'interesse pecuniario colpito, la molla della rivolta del 1820 che fu condotta contro baroni e « cappelldi » insieme. Eppure errerebbe chi pensasse a un ripudio drastico da parte delle popolazioni rurali della funzione storica e patriarcale del baronaggio. Il tessuto qua e là strappato nel 1820 si andò ricomponendo. Infatti, se un rancore c'era contro i nobili e il loro inganno costituzionale del 1812, maggiore esso restava nei confronti di Napoli cui si rimproverava, con la determinazione presa con l'atto unilaterale dell'8 dicembre 1816, di avere soppresso la Costituzione del 1812 che pur era stata patrocinata dall'Inghilterra.

Nel luglio del 1820 quella che fu l'ultima rivoluzione separatista dell'isola questo volle dimostrare: che preminente rimaneva il motivo politico su quello sociale, e che le campagne, al di là di qualche manifestazione sanguinaria, spesso d'ordine ambientale, erano totalmente tagliate da ogni effettiva partecipazione alla direzione politica del paese che rimaneva saldamente nelle mani della nobiltà, appoggiata dalle

maestranze che poterono, prima della loro soppressione due anni dopo, offrire uno spettacolo di superstite e non trascurabile vigoria.

L'odio generale dei siciliani, senza esclusione di classi, neppure di quelle che dal Del Carra vengono chiamate « subalterne », aveva un obiettivo: Napoli e il Borbone. La regione cioè da cui erano venuti funzionari albagiosi e prevaricatori, e che era retta da un re largamente convinto di essere spergiuo (non ultima la promessa non mantenuta di assicurare a Palermo lo splendore di una corte garantita in permanenza dalla presenza di uno dei suoi figli). C'erano poi motivi concreti costituiti dalla centralizzazione voluta da Napoli con conseguente abolizione dei ministeri ed uffici speciali per gli affari dell'isola, culminati nella cosiddetta legge della promiscuità degli impieghi (31 ottobre 1837) con la quale — come ricorda Enrico La Loggia — « si stabilì con apparente equità che gli impieghi e le cariche in Sicilia e nel Napoletano potessero essere conferiti a sudditi di ambo le regioni e che i siciliani dovessero occupare un numero di impieghi uguale a quello degli impieghi occupati dai napoletani in Sicilia. Ma ai posti più alti e meglio retribuiti vennero chiamati i napoletani, e i traslochi che conseguirono dalla applicazione della legge produssero danni e spese e con ciò fermenti di ulteriori malcontenti ».

In realtà, se ancora non esisteva la protesta contadina, quella, sia pure nella forma dello *jus murmurandi*, della piccola borghesia, invece c'era ed acre. La borghesia siciliana (e meglio ciò risalterà in occasione della rivoluzione del 1848) si batteva per conseguire stipendi ed appalti, e trasformarsi in un esercito di burocrati, possibilmente sottostando al più scarso impegno impiegatizio.

Verrà però il momento in cui la voce dei « comunisti » si leverà più forte, e questo periodo coinciderà con quello della dittatura garibaldina. Nel generale ribollimento, e mentre le autorità borboniche si dileguavano, naturale appariva che i

rivendicatori degli usi civici (« comunisti » da comune, e non per una identificazione ideologica che in quel tempo non poteva avere senso alcuno nell'isola) si facessero avanti a chiederne il ripristino. Garibaldi seppe fronteggiarli con un accorto ricorso a strumenti legislativi nella cui stesura era evidentissima la mano di Crispi. Se Garibaldi nella solidarietà dei « picciotti » vedeva l'elemento indispensabile alla sua macchina bellica, il Crispi vedeva in essa invece quello indispensabile a realizzare la rivoluzione contadina.

Non nobile; anzi guardato con sospetto dalla aristocrazia siciliana moderata perchè repubblicano; intimamente propenso allo illuminismo britannico e ai costumi di quel paese; avvertiva, anche per la componente giacobina del suo carattere, che alla base della protesta contadina c'era una umana ragione che non doveva andare delusa. Purtroppo non poté secondare, come avrebbe voluto, la rivoluzione contadina perchè ciò avrebbe significato automaticamente incoraggiare la rivolta dei contadini, la cui lealtà verso la dittatura doveva rimanere piena almeno finchè la vittoria non fosse stata conseguita.

Di ciò che effettivamente pensasse, e ne soffrisse il tormento, l'uomo che nell'agosto del 1887 succedette al Depretis nella presidenza del consiglio diede testimonianza subito con le sue prime leggi. A quel momento egli si era preparato negli anni di deputato specie in quelli trascorsi a Firenze. Quando nel 1889 procederà alla riforma dell'ordinamento comunale e provinciale che assicurerà carattere elettivo al sindaco dei capoluoghi di provincia e di circondario o di comuni con popolazione superiore ai diecimila abitanti; e, nel luglio dell'anno successivo, riuscirà a dare forza di legge al suo progetto sulle istituzioni di pubblica Beneficenza, che è considerato universalmente come il miglior frutto del suo ingegno di uomo di stato e di giurista, è facile rendersi conto che quei mirabili documenti non erano stati improvvisati, ma erano il risultato di una lunga vigilia di lavoro nel corso della

quale il Crispi aveva avuto modo di valutare pazientemente ogni aspetto dei problemi.

Quando, a conclusione del suo intervento finale alla Camera, pronunciò le parole: « Vi chiamo a fare sì che il patrimonio dei poveri lasciato dai nostri padri a beneficio dei poveri non continui ad essere consumato da altri, ma si trasformi a beneficio dei poveri stessi », parve che l'animo che l'aveva guidato non fosse stato nè di Sinistra nè di Destra, ma piuttosto di una sentinella risorgimentale che aveva creduto, negli anni vigorosi della maturità, di essere stato chiamato a dare il proprio braccio ad una rivoluzione non soltanto politica, ma largamente rinnovatrice nella sfera civile. Lo spirito di quel frate Carmelo che l'Abba, come si è visto, volle raccogliere nel suo diario siciliano del 1860, potè presto venire soffocato e trascurato, ma non tanto da non riaffiorare talvolta in quanti quella gloriosa e seducente primavera avevano vissuto. Certe posizioni crispine, certi gridi, certi tormenti e perchè no? anche certi rimorsi dell'età adulta o del definitivo tramonto, sembrano rispondere proprio a crucci per cose che si sarebbero voluto fare e non si poterono in tempo; per cose che non si possono ora più fare o che purtroppo si è costretti a fare diversamente; donde ne viene lo sdegno verso sè stessi e la società e il caso, e anche la tentazione di ricorrere alla autorità, alla dittatura, alla violenza, sanando forse con errori maggiori errori minori o dimenticanze o omissioni o egoismi naturali di allora.

* * *

Ma esaminiamo l'azione della Dittatura.

Il decreto n. 2 — dato a Salemi lo stesso 14 maggio 1860 in cui Garibaldi assume la dittatura in nome di Vittorio Emanuele — istituisce la Milizia Nazionale, chiamando tutti i cittadini dai 17 ai 50 anni a farne parte; il n. 4 del 17 maggio istituisce i governatori con facoltà di ristabilire i Consigli Civici; il n. 5, pure del 17 maggio, abolisce l'imposta sul maci-

nato, nonchè ogni dazio di immissione per i cereali, il granone, le patate ed ogni sorta di legumi, e obbliga i cittadini a rifiutare al governo borbonico il pagamento delle imposte; il n. 16 del 2 giugno disciplina « la ripartizione delle terre dei Demani comunali con privilegio a pro di coloro che si saranno battuti per la patria ». Con lo stesso decreto, infatti, si sancisce, a favore di chi si è battuto per la patria, il diritto all'assegnazione di una quota di terra senza sorteggio; e si riconosce che, in caso della morte del milite, il diritto passerà al suo erede. Le terre demaniali, secondo quanto è dato enucleare dagli artt. 1 e 2, sarebbero state quotizzate e distribuite, mediante sorteggio, a « tutti i capi di famiglia poveri non possidenti ».

La ripartizione sarebbe stata effettuata secondo criteri da stabilire successivamente, « giusta la legge » e intanto si assicurava la posizione paritaria di tutti i padri di famiglia poveri che sarebbero stati ammessi al sorteggio, anche di fronte a quanti si fossero battuti per la patria: la quota da attribuire senza sorteggio ai « militi o ai loro eredi » sarebbe stata uguale alle altre da sorteggiare; il loro privilegio, remunerazione e premio per le virtù patriottiche, veniva fatto consistere nella sicurezza di potere acquisire la terra, senza alea alcuna, e in un'implicita primazia di scelta sulle quote-parti qualitativamente migliori. Soltanto « se le terre di un comune » fossero state « tanto estese da sorpassare il bisogno della popolazione, i militi o i loro eredi » avrebbero avuto diritto ad ottenere « una quota doppia a quella degli altri dividendi ». In ogni caso la distribuzione della terra sarebbe stata garantita: « qualora i comuni non abbiano demanio proprio — recita l'art. 3 — vi sarà supplito colle terre appartenenti al Demanio dello Stato o della Corona ».

Quel decreto del 2 giugno, dato mentre ancora tuonava il cannone e la sorte di Palermo non era ancora certa, venne interpretato con una ampiezza di prospettive popolari che in effetti esso non aveva.

Contribuì a far nascere tale impressione la contestualità

di altri provvedimenti a favore delle classi meno abbienti, come quelli adottati per i figli dei morti in difesa della causa nazionale, con l'obbligo di assicurare alle donne, al raggiungimento degli anni sedici, una dote adeguata alle loro origini (6 giugno); la destinazione di tutti i fondi di beneficenza e di ogni istituto di natura ecclesiastica o laicale a sollievo dei cittadini danneggiati dalla guerra (9 giugno); quello relativo all'abolizione del titolo di *eccellenza* e del *baciamano* « da uomo ad altro uomo » (13 giugno); infine il divieto di ricostituzione degli antichi consolati e delle antiche maestranze, considerati come forze di sfruttamento degli operai (25 giugno).

Epperò, l'agitazione delle squadre montando, e meno venendosi ad avvertire il bisogno di uomini a causa dell'arrivo di nuove spedizioni dal continente, il dittatore si risolse, coi decreti 29, 39 e 40, del giugno, a sciogliere progressivamente la squadre, prendendo anche occasione dall'imminenza dei raccolti. Del resto, sotto questo profilo, forti aliquote avrebbero abbandonato i reparti per provvedere alle necessità del proprio campo, con la disinvoltura con cui codesti volontari tornavano di loro iniziativa nei loro paesi per cambiare la biancheria o visitare la moglie.

Per molto tempo la storiografia ha trascurato di valutare la dimensione e il significato dell'agitazione delle campagne siciliane durante la dittatura garibaldina, forse paga del giudizio di un osservatore inglese, il Forbes, venuto a dare aiuto a Garibaldi, e secondo il quale i lavoratori siciliani erano soltanto « abietti e corrotti sino a un grado senza pari in Europa » di fronte a una nobiltà « ignorante ed effeminata per dissipazione ». Giudizio che a stento avrebbe potuto accettarsi all'epoca della Costituzione del 1812 e dei moti del 1820, quando anche le canzoni del popolo siciliano erano accesa-mente antigiacobine, ma che va corretto per quanto riguarda il 1860. Effeminata non poteva essere la nobiltà campagnola che, come si è detto, divideva con coraggio e aperta decisione i pericoli stessi dei « picciotti ». Anche quella cittadina doveva

almeno in parte essere riottosa, se Maniscalco dovette risolversi ad arrestarne undici membri, fra i più giovani, e chiuderli nel Castellammare, dalle cui prigioni li tolse poi Garibaldi.

Comunque, a tale indubbia trascuratezza, fondata probabilmente sull'accettazione di un sommario giudizio alla Forbes, ha cercato di porre rimedio il Mack Smith il quale sostiene che « un'agitazione agraria vi fu nel 1860, come in ogni anno di sollevazione politica, ed essa fu non soltanto più largamente diffusa di quanto si sia oreduto, ma ebbe una parte essenziale nella rivoluzione politica, senza di che questa, con tutta probabilità, non avrebbe avuto successo ».

Più che un cenno dovrebbe farsi poi del decreto prodittoriale del 18 ottobre 1860 col quale si voleva procedere alla demanializzazione dei beni ecclesiastici che, nel proposito di Mordini, avrebbero dovuto sorteggiarsi in lotti da assegnarsi con enfiteusi a coltivatori, mentre i lotti più grandi sarebbero stati venduti all'asta, ma il decreto non ebbe esecuzione alcuna. Il progetto venne ripreso dall'autonomista Simone Corleo il quale propose che la censuazione venisse estesa anche ai beni demaniali. Il Parlamento prese in considerazione il progetto Corleo, ma per il momento non si andò oltre rimandandone a momento migliore la effettuazione. Tuttavia il progetto poteva avere influenza anche nel campo della sicurezza pubblica, e ben se ne avvide Vincenzo Macaluso che, appunto per conseguire tale scopo, alcuni anni dopo sostenne la opportunità di effettuare il « censimento di tutti i beni dello Stato e dei corpi morali ». Difendere e conservare le rivendicazioni della rivoluzione senza fare ricorso a leggi eccezionali. Purtroppo non fu ascoltato nel clima d'impero del regio governo.

L'opportunità di un approfondimento del problema non deve però portare ad una distorta valutazione dei moti contadini di quell'anno che, in nessun caso, furono rivolti contro i baroni i quali, peraltro, come si è visto, erano scesi in campo a guidare le bande contadine.

E' probabile che fra i baroni e i proprietari in genere che avallavano la rivoluzione vi fossero anche autentici usurpatori o discendenti di usurpatori di beni demaniali contro i quali la protesta contadina avrebbe potuto anche avere un senso, ma, a parte il fatto che in nessun momento i contadini avrebbero pensato di poter fare da soli la rivoluzione, è da tener presente che, al di là di ogni rancore più o meno contingente, esisteva nella pubblica coscienza isolana un dato di assoluta convergenza di tutte le classi, e cioè l'odio verso lo Stato.

* * *

Neppure nei confronti della ducea di Bronte che costituiva il più sfrenato esempio di usurpazione e di egoismo baronale, mosse la protesta contadina, che a Bronte stessa si limitò a saccheggiare talune case di borghesi, ad ucciderne anche più d'uno, dando sfogo così ad un generalizzato risentimento contro la torpida borghesia dei piccoli comuni che del potere amministrativo era solita fare sfacciato uso privato.

Siamo pertanto in un campo ben diverso da quello che vorrebbe accreditare ai contadini siciliani del 1860 il possesso di uno spirito di lotta di classe.

Non mancavano, è vero, focolai anche numerosi di inquietezza contadina; ma la stampa siciliana del tempo ne segnalava, più che i fatti e i movimenti in atto, ben poco consistenti ed allarmanti, solo le linee di tendenza e i pericoli eventuali.

Le cronache di quotidiani e periodici di varia ispirazione solitamente molto attenti a registrare e a giudicare tutti gli accadimenti di quell'intenso processo di trasformazione politica e civile di cui la Sicilia viveva allora i momenti fertili ed esaltanti, non recavano in effetti notizia alcuna di movimenti rivoluzionari nelle campagne. Un silenzio, questo, che ci porta a ritenere che fossero inesistenti o inconsistenti, dal punto di vista dell'allarme sociale i fatti popolari di quest'anno. Vero

è che un silenzio del genere potrebbe ritenersi come congeniale al concetto e ai desideri di proprietari borghesi e giornalisti borghesi di organi di stampa quali *Il Precursore*, *Il Cittadino*, *il Giornale di Sicilia*, *il Corriere di Sicilia*, *La voce del popolo*, *L'annessione*, *Il Galantuomo*, *Il mondo nuovo*, *Il Paese*, *Il Popolo*, *Il Movimento*, *La Libertà*, *La Guerra*, *La Frusta*, *La Costanza*, ma vero è anche che difficilmente si può pensare ad una congiura giornalistica di tale dimensione e compattezza.

Le pagine dei quotidiani, perlopiù occupate dalla narrazione delle imprese garibaldine e dai problemi politici del momento (tra i quali quello fondamentale del rapporto *annessione-autonomia siciliana*) non accennano a fatti di massa tali da far supporre la pressione in atto di un movimento contadino.

I rari interventi sulla « questione sociale » sono iscritti in contesti sfumati, quasi accidentali che non denunciano una cogenza oggettiva di istanze e di problemi mossi con violenza dalla base. Solo nel corso di una generalizzata polemica contro i pericoli di corruzione, contro i « pagnottisti », gli accaparratori di posti e poltrone, gli impazienti di remunerazioni, il crispino *Precursore*, tanto per fare un esempio, denunciava che « oramai tutti i villani ostentano di divenir signori, tutti i conigli leoni ». E continuava — sempre nello stesso articolo del 9 agosto, intitolato *I partiti e le pagnotte* — rilevando che quanti prima non sognavano « uscir dalla caterva in cui erano posti perchè pareva che la gente gli leggesse il marchio della falsità e dell'infamia stampato sulla fronte, ora venivano snocciolando sentenze con un'albagia diplomatica che proprio fa ridere ».

Si ritrova qua e là sulla stampa qualche larvato accenno a deprecabili disordini e alla dura necessità di reprimerli. « Non nascondiamo l'afflizione nostra negli scorsi giorni — scriveva *Il Precursore* il 14 agosto, probabilmente facendo riferimento ai fatti di Bronte — Noi vedevamo con incredibile rincredimento le sorde agitazioni e i segni precursori dell'insprimento dei partiti, che è impossibile non esistano in tempo

di rivoluzione, e che anzi è utile che vi siano, purchè temperati dalla civiltà dei costumi e dalla dolcezza dei modi gentili ». E riferendosi forse alla precipitazione, alle intemperanze, ai segni d'irrequietezza popolare e soprattutto a qualche acceso arrembaggio a beni privati, generato da distorsivi ed incauti appelli ai decreti dittatoriali, notava con amarezza: « Noi abbiām veduto dare a frasi innocenti interpretazioni sinistre, e giudicare con animo non benevolo atti ispirati dal più puro e santo affetto di patria ».

Ad ogni modo, l'entità delle proteste contadine e delle « sorde agitazioni » non era tale da configurare il caso di un movimento rivoluzionario nella sfera sociale; e i dirigenti della « rivoluzione politica nazionale » che invitavano alla concordia per « fare l'Italia », promettendo la giusta ricompensa a « chi avrà ben meritato col valore dell'ingegno e del braccio » (*Il Precursore*, 12 agosto 1860, n. 25) ne ebbero lucida consapevolezza.

In realtà, i contadini siciliani si mossero, nel generale disfacimento dei pubblici poteri, per esercitare vendette private o per riaffermare una volta per sempre; attraverso l'uccisione dei pubblici funzionari e l'incendio degli uffici delle imposte, la volontà di ottenere la liberazione dalle tasse.

Quella parte della Sicilia che viveva illegalmente per torti, veri o presunti, ricevuti dai borbonici, e che almeno in parte era riscattabile e reinseribile nell'ordine legittimo, si mosse confusamente per acquisire a un tempo titoli di benemerita ed esercitare le vendette pregustate durante il periodo della latitanza. Garibaldi era consapevole di aver dato, coi suoi decreti, l'avvio a una rottura di argini tradizionali, ma il condottiero vedeva in qual provvisorio espediente qualcosa di simile a ciò che in Italia settentrionale era stato fatto contro gli austriaci, rompendo gli argini dei fiumi, per ritardarne la avanzata.

Una cosa esatta mi pare che affermi il Mack Smith quando distingue tra ciò che i borbonici apparvero dinanzi alla

opinione dei moderati siciliani in due diversi, anche se ravvicinatissimi, periodi di tempo.

Nell'aprile 1860 combattendo, con le colonne mobili contro le bande contadine guidate dalla nobiltà campagnola, i borbonici apparvero come i tutori dell'ordine e della proprietà; nel giugno erano già, con la loro resistenza, tra l'altro disorganica, oggetto di preoccupazione per la stessa opinione moderata, come coloro che, in concreto, facilitavano i saccheggi, le violenze e minacciavano l'ordinato raccolto del grano, che ai proprietari e agli stessi contadini quell'anno doveva stare particolarmente a cuore perchè l'annata del 1860 era infatti promettente.

I soldati borbonici poi, in quei giorni, non venivano pagati regolarmente, dato il trambusto che regnava nelle comunicazioni, e pertanto erano costretti a rifornirsi del necessario con la violenza. Nè va dimenticato in quali condizioni si svolse, dopo la battaglia di Calatafimi, la ritirata verso Palermo delle truppe del generale Landi. Alle truppe non poté mai venire servito un rancio caldo; agli ufficiali i villici rubavano le cassette di ordinanza può dirsi sotto il naso, nelle brevi soste. Gli sbandati venivano trattati atrocemente dalle popolazioni infuriate. Valguarnera Ragali, alle porte di Partinico, presentò ai garibaldini il più macabro dei quadri. Decine di soldati borbonici erano stati ammazzati, abbandonati ai cani, e bruciacchiati. Gli sventurati si erano incautamente trasformati in razziatori. Narra il Bandi che, caduto ferito a Calatafimi, sentì rantolare accanto a sè un caduto napoletano, e che invano cercò di consolarlo con le parole: « O bue, non vedi che sono ferito anch'io, e tribolo forse più di te? Credi di aver vicina una bestia feroce? Credi che noi siam gente ghiotta del sangue delle povere creature, come t'avran detto quegli asini dei tuoi ufficiali? » perchè quegli non sapeva che rispondere così: « Signor piemontese, salvatemi, mi raccomando a voi... avevo paura che foste siciliano, e mi facevo morto ».

E narra l'Abba che, a differenza del Bandi ferito, poté

vedere lo spettacolo di Partinico: « Le donne si torcevano le braccia furenti, e intorno a sette o otto morti rigonfi e bruciati, molte fanciulle danzavano come forsennate a cerchio, tenendosi per le mani e cantando. Quei morti erano soldati. Il Generale spronò tirando via e calandosi il cappello sugli occhi. Noi tutti dietro lui, assordati e scontenti ».

Che il pericolo di disordine fosse nelle campagne più che nelle città apparve chiaro, dopo l'ingresso di Garibaldi a Palermo. La calma venne infatti mantenuta in città, quasi senza eccezione, salvo l'esecuzione di qualche odiato poliziotto o delatore: fenomeno del resto verificatosi sostanzialmente anche a Catania nonostante dalle carceri fossero evasi molti criminali. Il punto dolente dell'ordine pubblico restavano le campagne. Le squadre rimandate a casa dal Dittatore si ricostituivano qua e là con scopi tutt'altro che limpidi. E nei paesi si costituivano comitati di cittadini che volevano salvaguardare l'ordine attraverso il loro prestigio personale o, meglio, armando la Guardia Nazionale. Fatalmente codesti comitati entrarono in frizione con le squadre. La dittatura per non correre il pericolo di evirarsi, non poteva che sostenere i comitati; e proseguire la guerra contro il Borbone.

Ciò avvenne nella generalità dei casi. Fa spicco però il caso di Bronte dove vennero emarginati dal governatore di Catania proprio quei borghesi che avevano nel passato resistito all'autorità borbonica ed avevano fama di liberali; e il potere venne dato ad elementi che erano stati indifferenti o addirittura filoborbonici. Anche per la generosa illusione del dott. Antonino Lombardo che credeva di poter impunemente cavalcare la tigre in un bosco di atroci risentimenti per gli usi civici manomessi o usurpati da una borghesia avida e corrotta, si giunse al massacro di sedici persone in modi che suscitarono orrore. Alla imprudenza del Lombardo, che poi cadde vittima della dura repressione operata dal Bixio, si aggiunsero gli errori del governatore di Catania, Tedeschi. Si aggiunse anche una situazione particolare: la ducea di Bronte

apparteneva a cittadini inglesi e la dittatura mai avrebbe potuto consentire, specie in quel momento, l'invasione di terre su cui sventolava la bandiera di S. Giorgio. Dopo avere fatto fucilare alcune persone, fra cui il Lombardo, Bixio così ne riferì alla moglie: « Missione maledetta dove l'uomo della mia natura non dovrebbe essere mai destinato ».

Quei fatti atrocissimi, che superarono in orrore quelli di Partinico che peraltro erano avvenuti nella furia della guerra, sono stati narrati con calma e buon senso da Benedetto Radice che era fanciullo in quei giorni, e tuttavia si trovò in procinto di venire scannato. Quanti dopo ne hanno riparlato hanno ecceduto o in un senso o in un altro.

La ricerca di conferme di riflessi sociali ha portato in questi ultimi tempi a distorsioni dei fatti e a sforzati giudizi.

Con le fucilate del plotone di esecuzione di Bronte si chiudeva un episodio, certamente triste, ma non più di un episodio. La politica della dittatura garibaldina nei confronti della terra non poteva comunque identificarsi e chiudersi con quelle fucilate, il cui rumore è diventato fragoroso solo un secolo dopo. I garibaldini non erano né gendarmi, né i mazzieri della proprietà privata; e neppure i precursori dei capi della *Federterra*. Individui, come tanti altri calati in un secolo e in una rivoluzione che conosceva solo temi politici per la azione, non potevano né avvertire soddisfazioni né rammarico per la maledetta missione di Nino Bixio, da Garibaldi approvata senza esitazione alcuna.

I contadini non per questo odiarono Garibaldi. Solo la terra di Sicilia poteva, infatti fra tutte le regioni, dargli, come due anni dopo gli diede, migliaia di volontari contadini per una impresa temeraria come quella di Aspromonte. Il suo nome restò allora, e rimane tuttora benedetto come quello di un eroe e di un padre. Dinanzi al fatto incontrovertibile, era quindi chi cerca di attribuire alla politica della dittatura garibaldina verso la terra intenti machiavellici o fisionomie posticce o, peggio, reazionarie vocazioni.